

Segue dalla prima

Zapatero non ha indicato date, ma a quanto pare il ritiro potrebbe avvenire già entro due settimane, per concludersi in una cinquantina di giorni. Questo avrebbe confidato infatti il ministro degli Esteri, Miguel Angel Moratinos, al suo omologo egiziano Ahmad Maher, secondo indiscrezioni circolate ieri al Cairo.

Il premier spagnolo si è rivolto al popolo spagnolo parlando in diretta televisiva dal palazzo della Moncloa. «Non è prevedibile - ha detto il primo ministro - che una risoluzione dell'Onu si conformi al contenuto» delle esigenze poste dalla Spagna riguardo all'Iraq, vale a dire ad una modifica della natura della presenza internazionale nel paese arabo, con un'assunzione di controllo politico e militare da parte delle Nazioni Unite.

Per Zapatero, capo del nuovo governo socialista scaturito dalle elezioni del mese scorso, «né le prese di posizione pubbliche dei principali soggetti implicati nel conflitto, né i contatti avuti dal ministro della Difesa su mia richiesta il mese scorso, portano indizi che consentano di prevedere un cambiamento sostanziale della situazione politica e militare in Iraq nei tempi previsti e nel senso reclamato dal popolo spagnolo». Il premier ha riferito di avere già comunicato la decisione di ritirare i millecento soldati impegnati nel paese arabo sia al segretario del partito popolare, Mariano Rajoy, sia al coordinatore di Izquierda Unida, Gaspar Llamazares, cioè ai leader degli altri due maggiori partiti rappresentati in Parlamento oltre a quello da lui stesso guidato.

Per dare l'idea di una decisione pienamente condivisa sia dalle autorità politiche che da quelle militari, Zapatero è comparso in televisione avendo al fianco la vice-premier Marma Teresa Fernandez de la Vega, il ministro della Difesa José Bono, e il capo di stato maggiore della Difesa Rafael Moreno Barbera.

La Spagna non ha partecipato direttamente all'attacco lanciato dagli angloamericani contro l'Iraq nella primavera dell'anno scorso, ma vi aveva dato un avallo politico totale, sancito dalla presenza di José-Maria Aznar, allora alla testa di un governo conservatore, al famoso vertice delle Azzorre con Bush e Blair, che precedette di pochi giorni l'inizio delle ostilità.

La partenza potrebbe avvenire già entro le prossime due settimane

IRAQ caos e anarchia

Madrid anticipa una decisione che era ormai nell'aria viste le resistenze americane a modificare la natura della presenza internazionale nel Paese arabo



Discorso del capo del governo in diretta televisiva affiancato dalla vicepremier, dal ministro della Difesa e dal capo di stato maggiore

La Spagna ritira le sue truppe

Zapatero: inutile aspettare, la svolta non ci sarà. Gli Usa ammettono: anche altri andranno via



Soldati americani passano davanti a un carro armato spagnolo di stanza vicino a Najaf

104 le vittime americane dal 31 marzo

Al Sadr: «Sì all'Onu a Najaf» Scontri, muoiono 10 soldati Usa

«È nell'interesse di tutti inviare forze di pace sotto la bandiera dell'Onu». Qais al Khazaali, portavoce dell'esercito di Mehdi, la milizia del leader sciita radicale Moqtada Al Sadr, davanti alle telecamere di una tv bulgara indica la via d'uscita delle Nazioni Unite, per uscire dalla crisi di Najaf, la città santa circondata dalle truppe americane. «Le forze di occupazione devono ritirarsi» e «rilasciare i prigionieri politici», ha detto al Khazaali: solo allora «la guerra finirà». Ma se così non dovesse essere, se Washington scegliesse la strada dello scontro, «se gli americani resteranno sul terreno, il Vietnam sembrerà loro una passeggiata» rispetto a quello che li attende.

Il Vietnam promesso è quello dello stitico di morti, quello anticipato dalle voci che in queste ore parlano di almeno dieci morti americani tra ieri e sabato scorso, di scontri sanguinosi ai confini con la Siria dove - secondo un corrispondente del St Louis Post Dispatch - 300 iracheni avrebbero attaccato le forze Usa a colpi di mortaio. Una battaglia durata 14 ore con decine di vittime sul fronte iracheno e cinque militari statunitensi finiti in una bara di plastica. Altri tre soldati americani sono rimasti uccisi in un'imboscata presso Diwanayah, a sud est di Najaf, un altro nella provincia sunnita di Al Anbar, uno alle porte di Baghdad. Dal 31 marzo, in tre

settimane, il bilancio è stato pesantissimo per le forze americane: 104 militari morti in combattimenti e imboscate.

Ieri a Najaf, tra sprazzi di ottimismo e minacce, è proseguita la trattativa indiretta tra Moqtada Al Sadr e le autorità americane. Secondo Adnan Ali Al Kazim, esponente del partito sciita Dawa che spinge per il negoziato, ci sarebbero segnali positivi, la coalizione sembrerebbe interessata ad una soluzione pacifica. Il generale americano Myers ieri ha detto di non ritenere necessario entrare a Najaf, perché Moqtada Al Sadr sarebbe ormai prossimo alla resa e non avrebbe alcun seguito. «Sappiamo che qualsiasi assalto americano sulla città santa sarebbe l'ora zero della rivoluzione in tutto l'Iraq», ha replicato Al Sadr, attraverso un suo portavoce. L'ipotesi di un coinvolgimento delle Nazioni Unite potrebbe ora rivelarsi una possibile via d'uscita, anche se non d'immediata applicazione.

Situazione tesa a Falluja, assediata or-

mai da 14 giorni, dove una calma relativa ha regnato nella giornata di ieri. Cinque civili, che tentavano di lasciare la città nella notte di sabato, sono stati uccisi dalle forze della coalizione. Ma oggi dovrebbero riprendere le trattative tra autorità americane e esponenti locali. Gli americani chiedono ai ribelli di deporre le armi, come condizione per togliere l'assedio alla città. Hajem Al Hassani, del partito islamico iracheno, ha detto che è allo studio un'ipotesi di compromesso che vedrebbe il ritiro delle forze Usa e la città di Falluja affidata al controllo della polizia irachena. «Il negoziato è stato difficile - ha detto Al Hassani - e una soluzione richiede tempo».

La Croce rossa italiana avrebbe ottenuto dalle autorità americane l'apertura di un corridoio umanitario per portare aiuti nella città assediata, dove secondo fonti mediche ci sarebbero stati negli scorsi giorni oltre 600 morti e più di un migliaio di feriti.

ma.m.

A quell'episodio, Zapatero ha fatto polemicamente riferimento ieri, sostenendo di voler «tirare fuori la Spagna dalla foto delle Azzorre, tirare fuori la Spagna da una guerra illegale».

Le prime reazioni di parte americana lasciano intendere che Washington non sia stata colta di sorpresa. «Sapevamo che l'avrebbero fatto»,

ha detto un alto funzionario del dipartimento di Stato, precisando che Madrid ha informato gli Stati Uniti prima di annunciare pubblicamente la decisione. Anche Condoleezza Rice, consigliere di Bush per la sicurezza

nazionale, parlando alla rete televisiva Abc prima che Zapatero rendesse nota l'intenzione di ritirare le truppe, aveva detto che «non sarebbe rimasta affatto stupita» da una decisione di quel tipo. Ed ha aggiunto di aspettarsi che ora altre nazioni rivedano il loro atteggiamento nei confronti della missione in Iraq. «Sappiamo - ha detto la Rice - che ci sono altri che si apprestano a riesaminare la loro valutazione sui rischi» legati alla presenza in Iraq. «Vi sono 34 paesi con forze sul campo, penso che vi saranno alcuni cambiamenti».

Sorpresa per l'annuncio spagnolo è stata manifestata invece dal governo di Varsavia. La Polonia è uno dei paesi maggiormente impegnati in Iraq, ed ha anzi il comando del settore in cui operano gli spagnoli. Jerzy Szmajdzinski, ministro della Difesa, ha dichiarato che «noi ci aspettavamo che una tale decisione venisse presa in occasione del prossimo rinnovo del contingente». Cioè non subito. Il ministro polacco ha immediatamente messo le mani avanti, chiarendo che il buco provocato dalla partenza spagnola non sarà riempito da truppe di Varsavia.

Tra i capi di governo contattati ieri da Zapatero per informare dell'anticipo di una svolta che era comunque nell'aria, anche l'italiano Silvio Berlusconi. Il colloquio era stato fissato da qualche giorno e non è stato l'unico che Berlusconi ha avuto ieri con i leader di altri paesi europei. Secondo quanto riferito dal portavoce Paolo Bonaiuti, Berlusconi ha avuto un contatto telefonico anche con il premier inglese Tony Blair, dedicato ai drammatici sviluppi in Iraq. Il premier italiano incontrerà Blair a Londra il 27 aprile prossimo.

Gabriel Bertinetto

La prima reazione di Washington: non siamo sorpresi. Rice: possibile che anche altri rivedano la loro presenza

Il pessimismo di Blair: si va verso il peggio

«Le truppe della coalizione nelle prossime settimane dovranno fronteggiare atti di disperazione dei ribelli»

Benché le conclusioni a cui arriva siano opposte, benché non intenda affatto richiamare il contingente britannico dall'Iraq, anche Tony Blair sembra condividere in qualche modo il pessimismo manifestato ieri da Zapatero sugli sviluppi futuri della situazione irachena. Zapatero è convinto che per l'Onu non ci sia oramai spazio, e che la presenza internazionale in Iraq manterrà il carattere che ha avuto sinora, cioè l'iniziativa di parte di un piccolo gruppo di paesi occupanti. Da qui la decisione annunciata ieri di ritirare le truppe spagnole dal paese arabo.

Il pessimismo del premier inglese riguarda invece il deterioramento della situazione sul campo, che nelle prossime settimane sarebbe destinata a peggiorare con un aumento delle violenze contro le forze della coalizione a mano a mano che si avvicina la data del 30 giugno fissata per il passaggio dei poteri agli iracheni. Sono queste le cose che il premier dirà oggi in Parlamento, stando alle anticipazioni pubblicate ieri dal domenicale Sunday Telegraph. Blair, scrive il giornale, inviterà a prepararsi al peggio e affermerà che le truppe britanniche e statunitensi dovranno fronteggiare «atti

di disperazione» da parte dei ribelli.

Una conferma del clima preoccupato che si vive a Londra arriva dalla notizia che il ministero del Commercio in questi giorni sta contattando le ditte che volevano impegnarsi nella ricostruzione irachena chiedendo, per il momento, di non mandare personale sul posto. Inoltre il ministero degli Interni ha deciso di rinviare il programma di rimpatrio di esuli iracheni, proprio perché la situazione nelle ultime settimane è diventata sempre più instabile.

D'altra parte, aggiunge il Sunday Telegraph, lo stesso comandante del contingente britannico nel sud dell'Iraq, il brigadiere Nick Carter, ha avvertito che se la popolazione

sciita di Bassora dovesse insorgere, i suoi uomini sarebbero sopraffatti.

Secondo Carter, che è in Iraq da

quattro mesi, le forze britanniche possono rimanere a Bassora solo con il consenso della popolazione.

Se questo venisse a mancare, non

avrebbero altra scelta che andarsene. «Una folla di centoicinquanta persone che premeva contro questa postazione, sarebbe la fine.

Non potremmo fare nulla», ha detto l'ufficiale.

Fonti militari temono che i ribelli stiano preparando qualche azione spettacolare per le prossime settimane, e gli ufficiali britannici a Bassora sembrano molto preoccupati per la mano pesante degli alleati Usa. «Se gli americani entrano a Najaf, ci saranno trecento Falluja», ha detto uno di loro al Sunday Telegraph, riferendosi alla tremenda battaglia che si è combattuta e ancora si combatte nella città del cosiddetto triangolo sunnita. Intanto, al ministero della Difesa ammettono che la programmata riduzione di personale sul campo difficilmente andrà avanti. Attualmente in Iraq ci sono tredicimila britannici che, stando ai

progetti originari, avrebbero dovuto diventare novemila nei prossimi mesi ed essere ridotti a mille nel 2005.

La marcia indietro del governo britannico sulla calata in Iraq degli imprenditori interessati al business della ricostruzione, segue di sole tre settimane una conferenza tenuta a Londra e dedicata proprio ai 10 milioni di sterline di contratti riservati alle ditte non americane. In quell'occasione un esponente del Pentagono, riferisce Independent on Sunday, aveva messo bene in chiaro che sarebbero state ammesse a partecipare agli appalti solo le aziende che erano presenti in Iraq.

Anche la decisione di rinunciare per ora al rimpatrio degli esuli iracheni, è un sintomo di quanto si sia aggravata la situazione. La decisione fa seguito ad una precisa richiesta dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite. La Gran Bretagna era stato il primo paese a dire che avrebbe rimpatriato gli iracheni che avevano avuto asilo per sfuggire alla dittatura di Saddam Hussein e il ministero degli Interni aveva fatto sapere che i primi trenta sarebbero stati messi su un aereo ad aprile.

ga.b.

pacifisti anglo-americani

«La guerra ha ucciso più di 10.000 iracheni»

Sarebbero più di 10.000 i civili iracheni rimasti uccisi dopo l'intervento militare anglo-americano in Iraq secondo Iraq Body Count, un gruppo di accademici e pacifisti di Stati Uniti e Gran Bretagna che raccoglie dati sulle vittime.

Nel suo sito, www.iraqbodycount.net, l'organizzazione elenca dettagliatamente, sulla base di informazioni fornite da media online e di testimonianze dirette, episodi di violenza nei quali hanno perso la vita civili iracheni, precisandone la data, il luogo, le circostanze (operazioni militari della coalizione, attentati o scontri tra iracheni) e le armi impiegate. Il numero delle vittime è stimato tra 8.875 e 10.752. Il 18 febbraio scorso il numero massimo era calcolato in 10.089.

Secondo Iraq Body Count, da quando le trup-

pe americane hanno occupato Baghdad, a metà aprile 2003, nella capitale hanno perso la vita oltre 1.500 persone. «Sebbene la maggioranza delle morti sia il risultato di violenze fra iracheni, alcune sono direttamente causate da colpi sparati dalle truppe Usa», sottolinea un comunicato pubblicato nel sito.

L'organizzazione ritiene che, durante la fase dei combattimenti veri e propri, ossia fino alla proclamazione ufficiale della fine del conflitto, il 1° maggio 2003, almeno 7.350 civili iracheni siano morti in seguito alle operazioni militari della coalizione anglo-americana. Tale bilancio include le «vittime di violazioni della legge e dell'ordine e le persone morte per mancanza di cure e di assistenza sanitaria», è scritto nel sito.

I civili uccisi dalle bombe a grappolo sganciate dagli americani durante la guerra vera e propria sono almeno 200, afferma Iraq Body Count, mentre per il Pentagono vi è stata una sola vittima.

Sulle vittime irachene - civili, militari o guerriglieri - non vi sono dati delle autorità americane, puntuali nel fornire quotidianamente il bilancio dei soldati americani uccisi o feriti.